

Umberto De Giovannangeli

Se ne va sbattendo la porta. Come aveva fatto il suo predecessore. Se ne va registrando l'impossibilità di convivere con un rais che ha fatto della gestione assoluta del potere il suo credo assoluto. Doveva essere il giorno della «concordia» tra Yasser Arafat e il premier designato Ahmed Qrei (Abu Ala), ma ben presto si è trasformato nel giorno del caos e della divisione ai vertici dell'Autorità palestinese. Con un colpo di scena impensabile fino a pochi mesi fa, il premier Abu Ala ha annunciato le sue dimissioni (respinte da Arafat) dopo un duro braccio di ferro con il presidente dell'Anp sulla nomina del nuovo ministro degli Interni.

L'annuncio delle dimissioni di Abu Ala è giunto al termine di una mattinata convulsa, in cui i deputati del Consiglio legislativo palestinese (Clp, Parlamento) - convocati a Ramallah per il voto di fiducia - hanno presto compreso che qualcosa non andava per il verso giusto, visto che l'attesa per l'arrivo dell'anziano rais e del premier si prolungava. Quel ritardo era il segnale di una tempesta politica che di lì a poco si sarebbe abbattuta su Ramallah. Una «tempesta» che l'ex ministro della Giustizia Abdulkarim Abu Salah aveva del resto anticipato, annunciando in un'intervista al quotidiano palestinese «Al Quds» che un consistente gruppo di deputati della Striscia di Gaza e della Cisgiordania si sarebbe rifiutato di votare la fiducia al nuovo governo, poiché il premier e sei dei suoi otto ministri avevano già prestato giuramento due giorni fa e lo stato d'emergenza proclamato domenica da Arafat esclude l'obbligo costituzionale di un pronunciamento del Clp. «Molti deputati del Clp si chiedono perché ci sia bisogno di un governo d'emergenza, quando un esecutivo normale appare più adatto ad affrontare i gravi problemi causati dall'occupazione israeliana», sostiene Hanan Ashrawi, combattiva parlamentare indipendente, già ministra dell'Anp.

Al di là delle schermaglie procedurali, il vero scontro si sarebbe però consumato in una riunione ristretta tra Arafat, Abu Ala e i ministri del nuovo governo, in cui il generale Nasser Yusef, nominato titolare degli Interni, avrebbe ribadito sia il rifiuto a prestare giuramento in assenza del preventivo voto di fiducia del Clp sia la richiesta del pieno controllo sulle forze di sicurezza palestinesi, senza doverlo condividere (in veste di vice ministri) con due fedelissimi dell'anziano rais, i generali Abdelrizak Majaida e Amin El Hindi. Arafat sarebbe allora andato su tutte le furie e avrebbe preteso da Abu Ala la destituzione di Yusef, ma il premier si sarebbe rifiutato e

Secondo la rivista americana Time Arafat soffrirebbe di un tumore allo stomaco

”

Il presidente dell'Autorità rifiuta le dimissioni del premier che lo ha messo davanti a un aut aut



A riaccendere la polemica la decisione di Yusef di non giurare finché non gli fosse riconosciuto il totale controllo delle forze di sicurezza

”

# Scontro con Arafat, Abu Ala si dimette

La lite sul ministro degli Interni apre una nuova crisi. Bloccato il governo palestinese

in sintesi

**LA CANDIDATURA DI ABU MAZEN.** Otto marzo: Arafat ufficializza la candidatura di Abu Mazen a premier. 18 marzo: il Parlamento approva definitivamente la legge sul premier e sui suoi poteri e Arafat la firma.

**IL TRAMONTO DI ABU MAZEN**

13 aprile: Abu Mazen completa la formazione.

14 aprile: Arafat respinge la lista. 23 aprile: Abu Mazen e Arafat trovano un accordo sulla lista dei ministri. 29 aprile: il governo Abu Mazen ottiene fiducia dal Parlamento. 6 settembre: dopo 130 giorni in cui si è velocemente inasprita la lotta di potere fra Abu Mazen e Arafat, il premier si dimette e Arafat accetta le dimissioni.

**ABU ALA: CANDIDATURA METEORA**  
Sette settembre: Arafat chiede al presidente del Parlamento Abu Ala di accettare l'incarico di premier. 8 settembre: Abu Ala accetta l'incarico con riserve, vuote rassicurazioni su quali saranno i suoi poteri effettivi. 5 ottobre: Arafat approva la formazione di un governo di emergenza con otto ministri, oltre

al premier. 6 ottobre: Abu Ala chiede convocazione straordinaria Parlamento. 7 ottobre: Abu Ala e il suo governo giurano davanti ad Arafat. Ma è assente il designato ministro dell'interno, il generale Yusef. 9 ottobre: La riunione del parlamento viene rinviata all'ultimo momento e poco dopo giunge la notizia che Abu Ala ha presentato le dimissioni.



Un'operazione di rastrellamento dei militari israeliani in un campo profughi vicino Nablus

## caos nella leadership dell'Anp

### Powell telefona ad Annan L'Europa preoccupata

**BRUXELLES** «Spero rimanga al suo posto». È quello che si è augurato ieri l'Alto rappresentante per la politica estera Ue, Javier Solana, commentando le annunciate dimissioni del premier palestinese Abu Ala. La situazione del «mio amico» Abu Ala non «è chiara», ha dichiarato Solana, sottolineando che poco prima aveva avuto dei colloqui telefonici con Ramallah e che il premier pale-

stinese continua ad ogni modo ad avere «tutto il sostegno dell'Ue». In mattinata, durante un'intervento all'Europarlamento, Solana aveva manifestato il proprio «apprezzamento» nei confronti del premier: «lo rispetto e lo conosco bene, ha un'ampia esperienza forgiata in situazioni difficili». Preoccupazione è stata espressa anche dal ministro degli Esteri italiano Franco Frattini: «Se le dimissioni

del primo ministro palestinese Abu Ala fossero confermate vi sarebbe, per la comunità internazionale, un ulteriore motivo di forte apprensione per il futuro del processo di pace in Medio Oriente», ha detto Frattini, secondo il quale «la formazione di un governo palestinese, con i pieni poteri sulla polizia e le forze di sicurezza, costituisce condizione indispensabile per far partire l'attuazione della road map, che non ha alternative». Concorde con Frattini anche il segretario di Stato americano Colin Powell, che ieri ha avuto colloqui telefonici con il capo della Farnesina e con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, per discutere della difficile situazione in Medio Oriente e Iraq. Lo ha

annunciato Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato, sottolineando che Powell «resta in contatto con i leader stranieri per l'obiettivo di ottenere l'approvazione di una risoluzione che incoraggi al comunità internazionale ad ampliare il suo appoggio alla stabilizzazione e la ricostruzione dell'Iraq». Anche il presidente della Commissione europea Romano Prodi si è detto «estremamente preoccupato per una situazione di instabilità in un momento in cui c'è un bisogno estremo di un'autorità palestinese forte e con una politica condivisa». In merito alla costruzione di un muro da parte delle autorità israeliane, Prodi ha affermato: «Con i muri non si risolve niente e non si risol-

ve niente neanche con gli insediamenti diffusi sul territorio. Non sono atti di pace». Per il presidente della Commissione europea, la road map per il Medio Oriente resta ancora l'unico cammino possibile, ma le dimissioni annunciate del primo ministro palestinese Abu Ala spingono a ulteriore pessimismo. Sul muro è intervenuto ieri anche il commissario alla concorrenza Mario Monti, secondo cui «costruire un muro può essere una misura accettabile, a patto che sia limitata al territorio israeliano». «L'Ue - ha detto Monti - ha sempre riconosciuto il diritto di Israele all'autodifesa, ma la sicurezza non consiste solo nell'impedire ai terroristi di portare a termine i loro atti odiosi».

Si rifanno vive le brigate Al Aqsa. Un kamikaze diciottenne si è fatto saltare in aria a un posto di blocco

”

Il «divide et impera» come ferrea logica di comando. Un assolutismo gestionale - che va dal controllo delle casse dell'Anp a quello dei servizi di sicurezza - che non ha risparmiato antichi sodali e giovani dirigenti in ascesa. Il vuoto attorno a sé come garanzia di intangibilità di un potere usurato dal tempo e intaccato da errori di portata strategica. Haider Abdel Shafi, Feisal Hussein, Hanan Ashrawi, Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e ora anche il «fidato» ma non pronò Ahmed Qrei (Abu Ala). È solo una parte del lungo elenco di esponenti politici palestinesi che hanno dovuto fare i conti con la concezione «onnivora» del potere che ha sempre caratterizzato l'agire di Yasser Arafat. Un capo guerrigliero che non ha saputo trasformarsi in uno statista.

«La formazione di una classe dirigente come il riequilibrio dei poteri sono parte di una concezione plurale dello Stato e della politica che non è mai stata nelle corde di Arafat. Un dirigente all'altezza è sempre stato visto con diffidenza da Yasser, percepito come un potenziale avversario più che come una risorsa di governo», osserva Haider Abdel Shafi, uno dei fondatori dell'Olp ancora in vita, che Arafat rimosse dalla guida della delegazione palestinese ai negoziati di

Washington. «Il più valido alleato di Arafat sta a Gerusalemme ed è il primo ministro d'Israele. Con la sua politica muscolare, con le ripetute minacce di espulsione e di morte, Sharon ha fatto di un presidente contestato il simbolo dell'irredentismo nazionale palestinese», sottolinea Sari Nusseibeh, rettore dell'Università di Al-Quds di Gerusalemme Est, coscienza critica della leadership palestinese.

«Quello che sta consumandosi tra le macerie della Muqata (il semidistrutto quartier generale dell'Anp a Ramallah, ndr.) è il cupio dissolvi di un leader che ha deciso di trascinare

a fondo assieme a sé l'intero popolo palestinese», sottolinea Yossi Sarid, leader storico del Meretz, la sinistra sionista israeliana, deciso sostenitore del dialogo e di una soluzione di pace fondata sul principio dei due Stati. «Provocando il vuoto attorno a sé, Arafat sta facendo il gioco dei falchi oggi al governo in Israele, che punta decisamente al caos e all'anarchia in campo palestinese per giustificare il pugno di ferro e, in un futuro prossimo, la rioccupazione dell'intera Cisgiordania e della Striscia di Gaza», aggiunge Yossi Beilin, già ministro della Giustizia laburista, uno degli artefici degli accordi di Oslo-Washington (1993). Il caos che investe l'Autorità palestinese è anche il riflesso della spaccatura intervenuta all'interno di Al-Fatah, la fazione maggioritaria palestinese di cui Arafat è fondatore (1958) e da sempre il presidente. «In Fatah si scontrano due anime: la

legalitaria e quella militarista», spiega Muhin Rabbani, direttore del Palestinian American Research Center di Ramallah. L'anima legalitaria, prosegue Rabbani, è incline «a trasformare sia pur gradualmente l'organizzazione in un partito di governo burocratizzato le cui funzioni principali, come per il partito Baath siriano, siano legittimare lo Stato, cooptare le élite, offrire patrocinio e tenere sotto controllo l'opposizione».

All'ala «legalitaria e statalista» si contrappongono quella «movimentista» che usa la «critica delle armi» per mantenere e rafforzare il rapporto

con la base popolare al fine di «mobilitarla al conseguimento degli obiettivi nazionali palestinesi». Questa componente di Fatah, aveva in Marwan Barghouti il suo capo politico e leader carismatico. Il suo arresto da parte israeliana ha determinato una decentralizzazione del comando di Fatah (e della sua milizia Tanzim) con la nascita di nuovi, giovani comandanti militari del tutto disinteressati alla mediazione politica e attenti solo a conquistare sul campo, attraverso la pratica delle armi e terroristica, la leadership. «Finora - gli fa eco Ziad Abu Amr, ex ministro della Cultura nel governo guidato da Abu Mazen, tra i più autorevoli studiosi del fenomeno integralista - Arafat ha cercato, solo in parte riuscendovi, di galleggiare tra queste due anime. Ma ora i suoi esercizi di equilibrio sono destinati al fallimento, perché le pressioni internazionali, le minacce israeliane

e le divisioni interne all'Anp non offrono più margini di manovra». Le divisioni portano con sé un moltiplicarsi degli «appetiti» di potere che si scontrano con la volontà dell'anziano rais di dar vita ad un ristretto governo di emergenza. «Un governo ristretto non è semplicemente qualcosa di nuovo, ma piuttosto di inaspettato nella società palestinese - dice Mahdi Abdul Hadi, presidente della Palestinian Academic Society -. Non è, infatti, solo Fatah a voler essere rappresentata al governo, ma ci sono anche altri fazioni che devono essere prese in considerazione. Molto tempo fa erano state

consultate per diventare parte di questo potere, di questo governo, ma sono state ignorate».

Al centro dello scontro ritorna puntuale il controllo degli apparati di sicurezza: «Arafat sa bene che perdere il controllo totale dei servizi equivale alla fine del suo potere assoluto, per questo si è opposto anche alla nomina di un suo ex fedelissimo, il generale Nasser Yusef», riflette Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajir», quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est.

«Alla fine gli unici a trarre profitto dallo scontro senza fine all'interno dell'Anp, saranno gli integralisti di Hamas», prevede Ghassan Khatib, sociologo ed ex ministro del Lavoro. Un'osservazione, la sua, che trova preoccupate conferme tra i più attenti analisti politici israeliani. In questo tormentato tramonto di un «capo guerrigliero» incapace di trasformarsi nel «Nelson Mandela» palestinese, acquista i contorni di una fosca, quanto fondato, vaticinio, l'accusa che il generale Nasser Yusef, veterano di Al-Fatah, ha scagliato contro Yasser Arafat in un drammatico faccia a faccia: «Tutte le rivoluzioni del ventesimo secolo hanno avuto successo salvo quella palestinese e la colpa è soltanto tua».



Haider Abdel-Shafi



Faisal al-Husseini



Abu Mazen